



FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO

CENTESIMI 10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVII — N. 3
Roma, 17 Gennaio 1915

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Giorgio Barini. I Concerti popolari.
Carlo Segré. Il « Philobiblon » di Riccardo de Bury.
Umberto Valeate. Scipione Maffei ed il suo soggiorno a Torino dal 1711 al 1736.
Fortunato Rizzi. Per Madonna Gasparina.
Camillo Antona Traversi. Un nemico di Ugo Foscolo.
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

I CONCERTI POPOLARI

PER UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (*)

I *walzer* degli Strauss, quelli sopra tutto di Giovanni, si diffondevano trionfalmente per tutto il mondo: ovunque erano accolte con entusiasmo quelle danze tutte slancio e freschezza, ricche di gustosi episodi e di idee non di rado veramente belle (per il giubileo del *re del walzer*, Giovanni Brahms gli inviò il proprio ritratto, trascrivendo sul margine un motivo dello Strauss, e notando che avrebbe dato gran parte della sua musica per una simile ispirazione): e, in tempi in cui i concerti non attiravano gran folla, le peregrinazioni dello Strauss con la sua orchestra, erano fonte di lauti guadagni.

Sorse allora una turba di walzeromani che ricoprivano di miriadi di note quantità enormi di carta da musica, sulla falsariga straussiana; ma ben pochi erano quelli che riuscivano ad affermarsi con un certo carattere di personalità, con melodie efficaci e brillanti: quanti lustrascarpe mancati, di fronte ad un Arditi, un Mattei, un Capitani e pochissimi altri! Fra i pochissimi uno, benchè imbevuto di straussismo, che forse più di ogni altro seppe trovare accenti vivaci e forme gustose, fu il maestro Gualfardo Bercanovich, che viveva a Torino, ove esplicava una attività musicale ammirevole, come insegnante, come compositore. Un suo *walzer*, *Care memorie*, ebbe in Italia voga tale da avvicinarsi a quella dei più pregiati *walzer* dello Strauss; e a ragione, perchè veramente indovinato sotto ogni aspetto.

Però, se la moda imperante e la voga della musica per danza suggerì al Bercanovich quello ed altri ottimi *walzer*, in altri campi egli svolse con maggiore larghezza l'opera sua di compositore, fino a questi ultimi anni: la morte lo colse nella sua villa di Cellore d'Illasi, nel veronese, ove da gran tempo erasi ritirato, (compagno affettuoso gli era il nipote, Mario Roux), mentre, lontano da ogni rumore mondano, continuava lo studio amoroso delle opere dei grandi musicisti di ogni tempo e d'ogni scuola, e vergava pagine squisite.

Ho avuto campo di esaminare una ricca serie di manoscritti musicali del Bercanovich, degni veramente di attenzione: ha lasciato, fra altre cose interessanti, molti fascicoli di non lunghe composizioni per pianoforte, nelle

(*) GIUSEPPE DEPANIS. *I concerti popolari ed il Teatro Regio di Torino. I. 1872-1878* Torino, S. T. E. N. 1914.

Il denso e piacevole volume, in cui è minutamente esposta la vita musicale torinese dal 1872 al 1878, è ricca miniera di utili e curiose notizie, ed è arricchito di interessanti illustrazioni, ritratti, autografi: il sommario del secondo volume, di prossima pubblicazione, è assai promettente. Il Depanis ha saputo riunire una serie preziosa di date e documenti e di ricordi personali, che conferiscono al suo libro notevolissima importanza.

quali alla scorrevole spontaneità melodica, si unisce ammirevole eleganza e finezza di forme, in cui si rivela gusto squisito: pagine espressive e sentite, ma senza sentimentalità melliflue o manierate. Coltivò anche la musica sacra, e in certe sue messe, di una semplicità formale che talvolta può sembrare un po' ingenua, è diffuso un fervore mistico che le fa vive e animate, mentre conservano carattere di religiosità dolce e serena.

Fu Gualfardo Bercanovich il propugnatore e fondatore di una delle più nobili e simpatiche istituzioni musicali italiane: la Società torinese dei Concerti popolari, che in Italia precedette ogni altra iniziativa consimile, e fu efficace spinta alla formazione di altre società orchestrali in altre città, le quali pure avevano vita musicale più intensa che non Torino, ma da Torino ebbero eloquentemente esempio. Un grande concerto di beneficenza svoltosi il 22 marzo 1872 al teatro Vittorio Emanuele, in cui, sotto la direzione di Carlo Pedrotti (da circa quattro anni direttore del teatro Regio), furono eseguite importanti pagine sinfoniche, mostrò la possibilità di attuazione dell'ardita impresa. L'ouverture del Meyerbeer per la tragedia *Struensee*, i preludi primo e terzo e il coro nuziale del *Lohengrin* del Wagner, produssero impressione profonda: l'uditorio, plaudente, volle la replica del primo preludio del *Lohengrin*; e quella del terzo, dopo l'insistente ma tepido plauso al meno gradito corettino nuziale, non bene eseguito, valse a quella pagina vibrante e colorita l'unanime calorosa accoglienza che da prima le era mancata.

Non ostante il cieco e puerile antiwagnerismo di una parte della stampa, l'esito di quel concerto fu tale che, raccolto sollecitamente un bel numero di azionisti, la Società dei Concerti popolari era formata, e il 12 maggio 1872 inaugurava trionfalmente al teatro Vittorio la prima serie delle udizioni, dirette dal Pedrotti. Tra i sottoscrittori troviamo nomi simpatici e noti: Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, Gualfardo Bercanovich, Francesco Bianchi, Severino Casana, Desiderato Chiaves, Giuseppe Depanis, Giuseppe Franchi-Verney della Valetta, Filiberto Giuseppe Marchisio, Benedetto Mazzarella (che fu poi eccellente insegnante di pianoforte nel Liceo musicale di Roma), l'illustre dott. Giacinto Pacchiotti, Luigi Roux (che sposò la sorella del Bercanovich), e altri molti, ormai scomparsi.

Nel programma del primo concerto trovarono posto, naturalmente, le composizioni che avevano avuto le maggiori feste nel concerto di beneficenza precursore della nuova Società: l'ouverture per *Struensee* del Meyerbeer, il primo preludio del *Lohengrin*; e, inoltre, quella « Sinfonia fantastica » in *do min.* (che più giustamente può definirsi « ouverture di concerto ») di Jacopo Foroni, per lunghi anni a ragione considerata come il miglior saggio di musica sinfonica italiana moderna; lo Scherzo dell'« Eroica » del Beethoven, le ouvertures dell'*Oberon* del Weber, de *La gazza ladra* del Rossini. Programma lodevole, sopra tutto ove si consideri che si trattava di un'iniziativa senza precedenti in Italia, con un pubblico nuovo per un tentativo simile.

Se non si ebbe il coraggio di eseguire nella sua integrità la Sinfonia Eroica (ne fu dato il solo Scherzo, « essendo un po' lunga », si dichiarava nel programma), intere sinfonie si ebbero nel nono concerto (Sinfonia in *do magg.*

del Beethoven, addì 23 novembre 1873) e nel decimo (Sinfonia in *la min.* del Mendelssohn): ma per molto tempo le sinfonie d'opera ebbero il sopravvento; e a queste si unirono non infrequenti fantasie su motivi d'opera per strumenti a solo, e trascrizioni di episodi operistici. Trovo infatti, scorrendo i programmi riprodotti da Giuseppe Depanis nel suo interessantissimo volume di memorie sul primo periodo dei Concerti torinesi, una fantasia per contrabbasso, del Cavazza, su motivi della *Sonnambula*; una per flauto, del Romanino, sulla *Linda*; una per violoncello, del Casella, pure sulla *Sonnambula*; una per violino, dell'Alard, sulla *Muta di Portici*; il quartetto dei *Puritani* e la « Marcia funebre » dello Chopin, in trascrizioni orchestrali; la popolarissima « Mandolinata » del Paladilhe, trascritta per archi.

Tra le sinfonie d'opera, ne troviamo del Meyerbeer, Weber, Wagner, Rossini, Cherubini, Auber, Bottesini, Cagnoni, Flotow, Biletta, Franceschini, Nicolai, Rossaro, Mercadante, Verdi, Pedrotti, Thomas, Spontini, Herold, Halévy, Méhul, Morlacchi, Schumann, Donizetti, Petrella, Deferrari, Gobatti, Adam, Platania: preferite, e più di frequente ripetute, quelle delle opere *La gazza ladra*, *Semiramide*, *Le allegre comari di Windsor*, *I Vespri siciliani*, *La Traviata*, *Tutti in maschera*.

Di lavori sinfonici italiani, oltre la Sinfonia in *do min.* del Foroni, già ricordata, e che ha il primato nel numero delle repliche (fu eseguita ben nove volte) e le altre in *la magg.* e in *mi min.* dello stesso maestro; sono da citare una Sinfonia caratteristica (era piuttosto una specie di poema sinfonico) di Stefano Tempia, l'illustre fondatore della Società corale torinese che porta il suo nome; una di Carlo Rossaro, artista di gran valore, di cui il Depanis pone in bella luce le qualità elettissime di musicista e d'uomo; una del Bottesini, e *Il Deserto*, dello stesso autore; il *Saul* e il *Re Lear* del Bazzini; gl'intermezzi del Mancinelli per la *Cleopatra* del Cossa.

Tra i compositori stranieri, oltre il Beethoven con le due prime Sinfonie, le ouvertures del *Coriolano* e dell'*Egmont*, e altre pagine minori; il Weber, con le sue più belle ouvertures; il Mendelssohn con la Sinfonia in *la min.*, le ouvertures al *Ruy Blas* e al *Sogno di una notte d'estate*, il concerto per violino e quello in *sol min.* per pianoforte; Haydn, Mozart, Schumann, Glinka: troviamo tra i più recenti il Goldmark, con la ouverture per la *Sakuntala*, il Reinecke con un intermezzo del *Re Manfredi*, il Saint-Saëns coi principali suoi poemi sinfonici, il Massenet con le *Scene pittoresche*.

Il momento più importante della vita della Società dei concerti popolari in quel primo periodo, fu nel luglio del 1878, allorchè, dopo l'orchestra milanese guidata dal Faccio, quella torinese guidata dal Pedrotti si recò a Parigi a dare quattro concerti, durante l'Esposizione Universale, nella sala del Trocadero. Le esecuzioni, preparate con molto studio e grande amore, riuscirono assai onorevoli per i torinesi; ma la imperfetta organizzazione diede finanziariamente esito negativo; d'altra parte i programmi prestavano singolarmente il fianco alla critica: in essi non un'opera sinfonica di vaste dimensioni, perchè neppure la serie degli intermezzi del Mancinelli per la *Cleopatra* fu riprodotta completa; oltre una ouverture e il *Deserto* del Bottesini, il *Re Lear* e il *Saul* del Bazzini, la ouverture in *do* del

Foroni, soltanto sinfonie d'opera, pezzettini d'effetto, fantasie e trascrizioni. Tra queste, una ballata per violoncello e oboe, dal titolo *Souviens toi!* di Francesco Bellini; un « solo romantico » per flauto, del Bricciardi; la *Marcia funebre* dello Chopin e il quartetto dei *Puritani* trascritti per orchestra!

In verità, vien fatto di pensare, pur tenendo conto degli errori di organizzazione, che l'insuccesso finanziario non fosse interamente immeritato: a Parigi, ove da lunga serie di anni la musica sinfonica era largamente diffusa per opera di artisti di gran valore e di eccellenti orchestre, portare una falange di otti musicisti, con un direttore valentissimo come il Pedrotti, per far sentire quelle trascrizioni, una barcarola dell'Arditi, una quindicina di sinfonie d'opere, tra cui una dell'Adam, *Si j'étais roi*, e, oltre le poche composizioni più solide già accennate, qualche povero confettino, sebbene inargentato e profumato, era grave errore: quei programmi potevano e dovevano dare alla serie dei concerti dell'orchestra torinese parvenza di non troppa serietà. Furono, è vero, successi magnifici di esecuzione: l'orchestra torinese fu riconosciuta eccellente, e vera orchestra da concerto, mentre la lodatissima orchestra milanese, condotta dal Faccio, era sembrata ai francesi di carattere più sensibilmente drammatico. Ma il giudizio sul gusto di chi aveva preparato i programmi, evidentemente con criteri di opportunità, alquanto... inopportuni, e più che altro per porre in bella luce il valore degli esecutori, non poteva essere troppo lusinghiero.

✽

Tuttavia non devesi dimenticare che *popolari* volevano essere i concerti torinesi; e come tali presentati ad un pubblico popolare, con prezzi così miti da renderli accessibili a tutte le borse. Ma in questo concetto, che parrebbe poter giustificare programmi non troppo elevati o profondi, predominio di pezzi operistici, di riduzioni e trascrizioni di pagine ad effetto, in fondo si celano errori gravi; o, meglio, due pericolosi equivoci. Si opera, non deliberatamente, è vero, ed anche senza neppure averlo pensato, come se si ritenesse che *popolare* possa in arte corrispondere a *volgare*; oppure si ha un istintivo timore nel chiamare ad apprezzare opere d'arte elette, ma non facili, una moltitudine in gran parte mancante di qualsiasi educazione del gusto.

Da qui la difficoltà, il disagio nella formazione dei programmi; e, per il desiderio di offrire pagine comprensibili dalla grande maggioranza, il pericolo di coltivare l'ineducazione del senso estetico. Bisogna invece affrontare il problema fin da principio risolutamente, per poterlo risolvere a dovere: scegliere un direttore che goda la fiducia e la simpatia del pubblico e che sappia condurre gradatamente il pubblico stesso alla comprensione delle più grandi opere d'arte. La vera musica sinfonica non è per natura sua molto popolare, e perciò è necessario che un primo nucleo di iniziati diffonda con l'esempio e il consiglio la comprensione delle opere polifoniche: e qui si incontra un serio ostacolo, perchè spesso gli iniziati preferiscono tener serrati nel loro intimo i tesori della propria cultura per serbare intatta la loro condizione di esseri privilegiati ed evitare di venire a far parte di una moltitudine.

Inoltre, anche quando il lavoro della diffusione del gusto sia condotto innanzi con buona

voglia, è necessario cogliere il momento in cui tale diffusione abbia raggiunto un dato grado. Ricordiamo tutti il fecondo ininterrotto apostolato di Ettore Pinelli, fin dal primo apparire in Roma della Società orchestrale da lui fondata e guidata per ben venticinque anni, con una continua ascensione nella preparazione dei programmi e con un sempre più largo consenso di uditori. Dopo sette anni di attività feconda, l'Orchestrale volle tentare i concerti popolari, passando dalla sala al grande teatro, con prezzi mitissimi: fu scelto il vecchio e popolarissimo Politeama romano, presso ponte Sisto, e un programma vario e ricco, reso anche più interessante dalla prima esecuzione della *Cavalcata delle Walkirie* del Wagner. Nell'ampio teatro eranvi soltanto i consueti frequentatori della Sala Dante, un po' imbronciati per aver dovuto fare tanta strada di più del solito: di pubblico popolare, quasi nulla. Il momento buono non era giunto ancora.

Poco dopo era chiamato a dirigere la banda municipale di Roma il maestro Pezzini, che iniziò il rinnovamento di quel complesso, non troppo ammirabile né ammirato fino allora: il primo impulso dato dal Pezzini, mancato dopo pochissimi anni, venne con anche maggiore elevatezza di intenti, ripreso con straordinaria intensità da Alessandro Vessella, il quale giunse a imporre alla piazza, con sapiente gradazione e con ammirabile tenacia, le più alte e severe manifestazioni d'arte, fino alla sua magnifica trascrizione della monumentale e austera *Passacaglia* del Bach: e ottenendo, fra altri notevoli risultati, quello di rendere largamente e sinceramente popolare in Roma la musica di Riccardo Wagner.

Ed ecco naturale, fatale, la diffusione dell'interessamento per la musica sinfonica nel gran pubblico della capitale, che ora frequenta l'Augusteo e mostra nettamente di rendersi conto esatto del vero valore di ogni manifestazione artistica, apprezza e gusta pagine di non facile comprensione, giudica con intelligente equanimità direttori ed esecutori, trova nel concerto orchestrale un godimento elevatissimo; si è proceduto per gradi, con ardittezza e prudenza insieme: e dalla ristretta cerchia aristocratica della Sala Dante, si è giunti alla grande massa che si affolla nell'Augusteo: e non già l'arte si è abbassata per scendere al livello degli incolti, ma il popolo si è sollevato alla comprensione delle più nobili altezze estetiche; è una nuova e assai più larga aristocrazia del gusto che si è unita e fusa con i pochi eletti di un tempo.

Così Roma, se pure si è mossa più tardi, è pervenuta tuttavia a risultati ammirabili, e il buon seme gettato e coltivato da Ettore Pinelli e da Alessandro Vessella ha prodotto fiori profumati e frutti saporosi e sani: spetta ora all'Accademia di Santa Cecilia, che soprintende ai grandi concerti dell'Augusteo, mantener viva la luce che da quel magnifico anfiteatro si diffonde così largamente e utilmente, e far prosperare sempre più una istituzione invidiabile e invidiata: e non dimenticare che se fu utile tener presente il nobile esempio di Torino, nel pensare a porre gli entusiasmi ingenui e freschi del gran pubblico a contatto con la musica sinfonica, debbonsi anche tener presenti, per combatterle all'occasione, le ragioni che talvolta hanno inceppato l'azione della benemerita Società torinese.

L'imperversare della guerra è nuovo e inatteso ostacolo allo svolgimento regolare della stagione dei concerti: ma l'Accademia di Santa Cecilia lo ha coraggiosamente e serenamente affrontato, contando sul fido appoggio del pubblico romano. La fiducia è ben collocata: avanti, senza esitazioni!

GIORGIO BARINI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Il "Philobiblon", di Riccardo de Bury

In una splendida edizione di cinquecento esemplari Marco Besso ha di recente pubblicato (1) il celebre trattato trecentesco *Philobiblon* di Riccardo de Bury, vescovo di Durham e cancelliere di Edoardo III d'Inghilterra. In quanto al testo, il Besso si è appoggiato sui lavori fondamentali del Thomas (1888) e del Fleming West (1889), nulla aggiungendo di nuovo — nè credo si potesse — alla lezione da essi data. Ma egli ha saputo corredarlo di note opportune e di una fedele traduzione italiana, arricchendo il volume di illustrazioni magnifiche. Sicché ci sembra che lo scopo divulgativo, ch'egli si è modestamente proposto, sia del tutto raggiunto. « Poiché », ci dice nelle dense e dotte pagine introduttive, « le nazioni moderne hanno accolto nelle loro letterature il trattato del de Bury e gli hanno dato ai nostri giorni un posto d'onore, spero di fare cosa gradita ai bibliofili italiani col offrire loro la presente pubblicazione, assicurando in tal modo, anche in Italia, un posto, forse non indegno, al *Philobiblon* ». Codesta così nobile speranza non sarà al certo delusa.

✽

Come si sa, il de Bury fu un uomo cospicuo nella vita pubblica del suo tempo. Precettore del principe Edoardo di Windsor, venne da questo, quando salì al trono, creato suo segretario, lord tesoriere, e poi conte e vescovo di Durham. Fu spesso adoperato in importanti ambascierie, e si mostrò abile negoziatore nel tremendo conflitto scoppiato allora tra la Francia e l'Inghilterra.

Ma ben più che alla carriera politica ei deve la sua rinomanza all'amore per i libri, raro a que' dì dovunque, rarissimo nel suo paese. Egli con grandi sacrifici era riuscito a mettere insieme una ricca biblioteca a Durham, sua sede vescovile, dove trascorse nelle placide cure dello studioso gli ultimi anni del viver suo. La sua casa era piena di volumi: ce n'eran de' mucchi da per tutto, sicché il visitatore aveva difficoltà a farsi strada sino al suo tavolino da lavoro. Il de Chambre ci narra nella sua Cronaca che una consuetudine quasi costante del de Bury era quella di farsi leggere durante il pranzo qualche scritto di pregio: il che fornivagli poi soggetto di vivace discussione con i chierici suoi famigliari. Manteneva in numero considerevole « antiquarios, scriptores, correctores, colligatores et illuminatores ». E il vantaggio più desiderato, più ambito, ch'ei trasse dal grado eminente occupato in patria, si fu quello ch'esso gli agevolò l'appagamento di codesta sua fervida passione: poiché molti, che volevan propiziarselo, gli mandavano in regalo ricche e preziose carte; ond'è che — com'ei stesso dichiarò — per questa via parecchi tesori uscirono all'aperto dal secreto degli scaffali dei conventi.

Tra le missioni affidategli dal suo sovrano notevole si è quella del 1333 ad Avignone, sovra tutto perchè lo mise in rapporti col cantore di Laura, allora assai giovane: rapporti, a cui io ho dedicato uno dei miei *Studi petrarcheschi*, fondato principalmente su la lettera, che messer Francesco scrisse più tardi intorno a lui all'amico Tommaso Caloria (*Fam.* III, 1). S'incontrarono forse nella casa, così ospitale, del cardinal Giovanni Colonna: e il Petrarca approfittò dell'occasione per interrogarlo circa il sito geografico dell'isola Thule, della quale ei s'era occupato perchè l'aveva vista designata con così dubbia indicazione nelle opere di Virgilio, di Boezio e di Seneca, e che, secondo Plinio e Servio, doveva essere al nord della Bretagna e dell'Irlanda. L'Inglese — così scrive nella lettera or ricordata — « o che sperasse potermi mantener la promessa, o che si vergognasse di confessare la propria ignoranza, o che (nè vorrei crederlo) sentisse invidia dell'aprirsi questo segreto, mi rispose che avrebbe sciolto il mio dubbio quando fosse ritornato in patria e ivi avesse avuto modo di consultar i suoi libri, de' quali aveva abbondantissima copia... Poiché però fu partito, o che nulla gli venisse trovato, o che dalle ricerche lo distraessero le cure dell'Episcopato, a cui di recente fu assunto, quantunque spesso gliene rinnovassi richiesta, egli alla mia aspettazione solo con ostinato silenzio dette risposta: e così nessuna notizia su Thule mi fruttò la conoscenza con questo straniero ».

Ma, meglio che per queste fugaci relazioni personali, s'accosta il de Bury al Petrarca per un tratto singolare della sua vita: il lascito, ch'ei fece a vantaggio di molti, della sua preziosa biblioteca. Egli legò « per spirito di carità », come dice nel suo trattato, « tutti e singoli i suoi libri, de' quali aveva compilato speciale catalogo, alla comunità degli studenti, che occupa l'aula N

(1) Roma, Tipografia del Senato, 1914.

di Oxford... ». E soggiunge: « Per la qual cosa i detti libri devono essere dati in prestito temporaneamente a fine di profitto negli studi a tutti e singoli gli studenti e ai professori della sopra nominata città ». Ora, è noto che un simile intendimento ebbe il Petrarca. In cambio dell'uso di « una comoda ma non sontuosa casa » in Venezia, ei s'impegnò presso la Repubblica di lasciare i suoi libri alla chiesa di San Marco, perchè « fossero conservati in un luogo apposito, al sicuro dagli incendi e dalla pioggia, in onore della memoria del donatore e anche a consolazione e vantaggio dei letterati e dei nobili cittadini vogliosi d'istruirsi ». Se il disegno non venne attuato di poi, ciò non fu per contrarietà di Messer Francesco o per negligenza de' Veneziani. Ma, per quanto analoghe sieno le disposizioni de' due eruditi, esse hanno punti essenziali di diversità. Ben più larga, di una importanza quasi solenne, ci appare quella del Petrarca. In fondo la biblioteca voluta dall'Inglese era una biblioteca privata, ristretta all'uso degli scolari di Oxford, anzi più propriamente di una parte di essi. Il nostro poeta vagheggiava invece l'istituzione di una biblioteca pubblica, l'inizio di una collezione « grande e famosa », son sue parole, « come quelle dell'antichità ». Egli fu il primo, nell'età moderna, ad avere una simile idea, spinto dalla visione di quel mondo romano, che gli brillava dinanzi ricco di seduzioni irresistibili, ispirato dall'esempio di quel Asinio Pollione, che tradusse in pratica il piano di Giulio Cesare, creando nella metropoli una raccolta di volumi accessibile a tutti, e segnando una via, su cui dovevano seguirlo con tanta gloria Augusto, Vespasiano e Traiano.

✽

A quel suo caldo amore per i libri il de Bury ha dato una nobile espressione nel *Philobiblon*. In esso egli racconta l'attività, che ha spiegato per formare la sua collezione, e ci parla de' suoi concetti e de' suoi criteri bibliotecari. C'è per quelle pagine un gran vanto di erudizione: ma essa conserva tuttavia una schietta impronta medioevale. Il de Bury ci si rivela ancora un docile seguace del movimento scolastico: per lui — e già l'osservai — Aristotile è tutta la filosofia e il campo del sapere è racchiuso da limiti teologici e religiosi. Sicché, se patrocinia lo studio del greco, gli è solo perchè ritiene che senza di esso non si possono comprendere « *scriptorum veterum dogmata* ». A ragione il vecchio Hallam scrive di lui, che la sua dottrina appare « crude and uncritical », il suo stile indifferente, il suo pensiero superficiale.

Nè — mi sembra — il Petrarca stesso mancò di accorgersene. Nella citata lettera egli attribuisce, è vero, qualche lode a Riccardo: lo chiama « uomo di vivace ingegno », lo dice « curioso indagatore »; ma, in quanto al suo merito di studioso, vi allude adoperando la frase piena di cautele: « *virum... non literarum inscium* ». E fra le righe si sorprende un tono di superiorità, che ci rammenta il giudizio del Boccaccio, allorchè indica, senz'altro, i compatriotti del de Bury come gente « *studiis tardam* ».

In ogni modo, il *Philobiblon* è opera importante, chiaro documento della cultura dell'età: e noi dobbiamo esser grati al Besso, che col suo bel lavoro ce ne ha reso più agevole la conoscenza.

CARLO SEGRÈ.

SCIPIONE MAFFEI

ed il suo soggiorno a Torino dal 1711 al 1736

Dopo la pubblicazione dei due poderosi volumi di *Studi maffeiiani* (Torino, Bocca, 1909), preparati da un'eledda schiera di critici, il lettore penserà che nulla più vi sia da dire intorno al celebrato autore della *Verona illustrata*. Ed ha in gran parte ragione. Io non intendo di fare con questo abbozzo delle rivelazioni, ma solo di spiegare un atteggiamento poco noto del grande letterato veronese. Il Cipolla nel 1901 (1) dava in luce una breve monografia intesa a chiarire l'importanza del soggiorno romano di Scipione Maffei e adduceva a conferma del suo dire un discreto manipolo di lettere trascritte dagli autografi della biblioteca Corsini; con lo stesso criterio io mi occuperò del soggiorno fatto a Torino dallo storico veneto, comentando un gruppetto epistolare conservato nella civica biblioteca di quest'ultima città. (2)

Di una venuta del Maffei a Torino nel 1711

(1) CARLO CIPOLLA. *Scipione Maffei e il suo soggiorno a Roma nel 1739*. Verona, Stab. Franchini.

(2) Le lettere che pubblico sono ricordate nell'Appendice dei citati *Studi maffeiiani*, pag. 113.

abbiamo sicura notizia nella biografia di G. B. Basseggio (1), il quale così esprime: « Nel 1711 (il M.) portossi a Torino per suoi domestici affari, ma più anche per desiderio di trattenerli in quella Real Biblioteca, in cui trovò un tesoro inestimabile di manoscritti greci, rabbinici, talmudici, dei quali mandò un ragguaglio ad Apostolo Zeno che fu stampato nel suo giornale ». *I domestici affari*, secondo il Pindemonte (2), lo trattenevano a Torino per ricuperare il marchesato di Farigliano, perduto dalla famiglia, benchè ne fosse stato investito il capo di essa dopo la morte dello zio, General da Ponte, che lo ebbe in premio del suo valore. Tuttavia in quell'anno non gli riuscì di ricuperare il feudo avito.

Alla stessa data accenna pure Tommaso Vallauri nella sua *Storia della Università degli studi del Piemonte* (Torino, Paravia, 1875, pag. 319), quando, nel parlare delle riforme compiute da Re Vittorio Amedeo II, scrive: « Fin dall'anno 1711, in cui la pace non sorrideva ancora ai suoi Stati e si covavano dei mali umori tra lui e la Santa Sede, per cagione di certe immunità ecclesiastiche e di giurisdizioni feudali, egli, (cioè il Re) già si travagliava con molto ardore per ravvivare a migliori fonti gli studi.

Del resto, come il Basseggio osserva, del 1711 è la *Succinta notizia dei manoscritti che si conservano nella R. Bibl. di Torino*, lettera pubblicata dal Maffei nel Tomo VI del *Giornale dei letterati d'Italia* e diretta ad Apostolo Zeno. Per la sua speciale importanza, la stessa memoria apparve anche nelle *Prose* e fra gli opuscoli, al termine della *Storia teologica* (Venezia, 1711).

Verso la fine di quell'anno, non avendo potuto ricuperare il suo feudo, il Maffei fece ritorno a Verona, dove l'attese una terribile sciagura, la morte della madre, dama dell'arciduchessa di Mantova (3).

Delle importantissime scoperte fatte a Torino il marchese diede notizia ai lettori del *Giornale dei letterati* (Tomo XVI, Venezia, 1713) pubblicando la famosa *Lettera al Baccini intorno i frammenti col nome di S. Ireneo, trovati nella R. Bibl. di Torino e divulgati dal Pfaff* (4) e la *Lettera sopra i frammenti greci dati in luce nel Tomo XVI del Giornale e ristampati in Olanda col nome di S. Ireneo* (5).

Erano gli anni in cui si attendeva alla fabbrica del palazzo universitario (cominciato appunto nel 1713 su disegni dell'architetto Antonio Ricca di Genova) ed il Maffei, pur tra le inquietudini della sua Merope, scriveva da Torino ad Apostolo Zeno che « quando il tempo e la pace avessero dato modo a Vittorio Amedeo di colorire i suoi disegni, sarebbesi veduto il Piemonte risplendere non meno per la gloria degli studi, che si facesse allora per quella delle armi (6).

E la pace auspicata venne finalmente. Il duca di Savoia fu ricompensato delle perdite subite e fece importanti acquisti.

Cominciò allora un periodo di quiete e di progresso civile per il Piemonte. Il Re si dedicò alle feconde opere di pace ed in primo luogo raccolse notizie intorno alle Università più celebri. Per suo consiglio Francesco Filippo Piccono riferì intorno all'Università di Padova, Carlo Ricca intorno allo studio di Oxford, ed altri insigni letterati ed artisti scrissero elaborate relazioni intorno alle Università di Bologna, di Pavia, di Francia e di Germania.

Indi incaricò il conte Maffei, viceré di Sicilia, di indurre il marchese Scipione a compilarli un memoriale *sul metodo che potrebbe darsi ad uno studio pubblico*. Evidentemente il Re desiderava prepararsi alla solenne inaugurazione della nuova Università, che, per circostanze imprevedibili, ebbe luogo soltanto il 17 novembre 1720.

È questa l'origine del famoso *Parere del Maffei sul migliore ordinamento della R. Università di Torino alla Sacra Maestà di Vittorio Amedeo II* (7), parere che, per confessione stessa dell'autore, non fu ispirato da alcun'altra Accademia.

Questo atto del principe sabauda non fu abbastanza studiato e messo in valore dagli storici moderni. Da molti secoli la città di Torino

(1) Cfr. TIVALDO. *Biogr. degli italiani illustri del sec. XVIII*. Vol. VIII, pagg. 9-10.

(2) *Elogi di letter. ital.* Firenze, Barbera e Biauchi, 1859, pag. 24.

(3) Cfr. PINDEMONTE. *Elogi*, pag. 25.

(4) Cristoforo Matteo Pfaff, dottissimo protestante.

(5) Tomo XXVI, Venezia, 1714. In questi scritti il M. dubita dell'autenticità dei documenti riguardanti l'oblazione e la consacrazione eucaristica, che combattono il dogma cattolico.

(6) Cfr. VALLAURI, op. cit. pag. 323.

(7) Verona, 20 febr. 1718. *Dall'autografo nella Capitolare di Verona*, a cura di G. B. GIULIARI. Verona, A. Rossi, 1871.

lottava per la costituzione del suo Ateneo, che ora per inframmettenze politiche, ora per ragioni di opportunità, veniva trasferita d'uno in altro luogo. Vercelli fu la prima città del Piemonte sede di Università (1200-1400). Ludovico d'Acacia la fondò a Torino nel 1400, ma dalla capitale piemontese fu trasferita a Chieri nel 1427 da Amedeo VIII, indi a Savigliano dallo stesso duca, poi nuovamente a Torino sotto Lodovico di Savoia, figlio di Amedeo VIII, indi a Mondovì sotto Emanuele Filiberto nel 1559 ed ancora a Torino nel 1566 al tempo dello stesso principe.

Era dunque necessaria una radicale riforma degli studi superiori. Il marchese Scipione Maffei nel suo *Pareere* prende le mosse dalla lingua italiana la quale dev'essere adoperata in luogo della francese, allora specialmente diffusa fra le classi colte. Insiste sulla necessità che siano istituite le *cattedre di lingue*, che sono le chiavi del sapere, ed una cattedra di *lettere toscane*, «chè la intima cognizione e l'buon uso della propria lingua è la prima coltura ch'uom di lettere, qualunque istituto professi, deve procurarsi».

Accanto alle *lettere italiane* quelle *latine*, «chè l'antichità è l'animo dell'erudizione», quelle *greche* (allora inesistenti in quasi tutte le Università italiane) quelle *ebraiche*, «chè la Sacra Scrittura è la prima sorgente non della religione solamente, ma dell'erudizione ancora»; ed infine quelle *arabiche*, il cui regno è più ampio delle latine.

Il Maffei giudicava inutili le *materie rettoriche*, ma dava alla *storia* un posto d'onore. Insisteva sul concetto che fosse necessaria una cattedra di *storia universale e di cronologia*, poiché «chi non ha idea di quanto è avvenuto nei tempi anteriori, nè cognizione delle epoche varie e dei cicli, benchè di qualche scienza sia ornato, può sempre chiamarsi fanciullo».

Altre materie ch'egli giudicava importantissime erano la *storia ecclesiastica*, studio bello ed utile per la gran connessione colle faccende politiche e civili, la *storia letteraria* con speciali notizie degli scrittori e dei buoni libri e delle varie opinioni critiche. Infine altre cattedre sussidiarie potevano essere quelle *per lo studio delle medaglie, delle iscrizioni, dei manoscritti, dei diplomi, dei caratteri*.

Naturalmente il Maffei faceva pure larga parte agli *studi filosofici* come la *logica*, la *fisica*, la *matematica*, l'*astronomia*, la *geografia*, l'*architettura*.

✽✽

Terminato con molta lode il suo difficile lavoro, Scipione Maffei passò a Firenze nel 1721 (1) ove pubblicò un'opera inedita di Cassiodoro.

Due anni appresso, nel 1723 (2), venne un'altra volta a Torino, spintovi non solo dal desiderio di rivedere il Re buono e prode, ma anche da un motivo economico (3). Le vicende di quel viaggio sono raccontate da Luigi Simeoni nel primo volume di *Studi maffeiiani*, (pag. 716). Il Maffei, come dicemmo, sperava di riacquistare un feudo concesso a suo padre. Si trattava di cento luigi annui e valeva la pena di far tesoro delle buone relazioni in cui si trovava col sovrano, per ricuperarli. E fu davvero fortunato. In quell'anno il marchese non rimase inoperoso. Nel demolire i baluardi della città verso la Consolata, vide a caso alcune iscrizioni, che per consiglio del Re furono dal marchese collocate insieme con altri bassorilievi ed ornamenti nel palazzo della Veneria e nel palazzo Reale (4). Per avere un'idea della importanza della raccolta si veda il volume del Maffei: *Musaeum taurinense, sive antiquarum inscriptionum veterumque anaglyphorum in Regiae Academiae portibus circumquaque infusorum collectio* (Verona, 1749).

A titolo di remunerazione per i servizi resi, il Maffei accettò dal sovrano la carica onorifica di gentiluomo di camera ed una pensione di cento luigi d'oro all'anno.

Il canonico Paolo Gagliardi che riferisce questa notizia in una lettera ad Apostolo Zeno, aggiunge: «Non posso esprimervi il piacere che ho provato per la giustizia che in quella «Real Corte è stata fatta al suo merito» (5).

Il Maffei si soffermò a Torino oltre le sue previsioni, ma alternò la dimora nella storica capitale con qualche viaggio a Verona. Così

(1) V. Lettera GAGLIARDI 20 marzo 1721 al Conte Nicolò Madrisio.

(2) VALLAURI, op. cit., pag. 383. — CARUTTI, Storia di V. Amedeo II.

(3) Cfr. PINDEMONTE, *Elogio del march. Scipione Maffei*.

(4) VALLAURI, op. cit., pag. 382.

(5) Brescia, 3 apr. 1724. Cfr. pure GAGLIARDI: *Tomo I*, pag. 302. Lettera al dott. Giuseppe Antonio Sassi.

nel luglio del 1724 chiamò nella sua città nativa un buon pittore per far disegnare le statue della galleria Bevilacqua ed altre antichità e nel settembre dello stesso anno fu a Padova. Nel 1727 presentò al Re di Sardegna una copia della sua *Storia diplomatica*. Nel 1728 diede notizia in una lettera al Muratori di avere scoperto nell'Archivio del Re la Cronaca della Novalesa e proseguì nel lavoro di collocazione delle statue, dei bassorilievi, delle lapidi lungo i portici del cortile universitario, per cui, ad opera finita, fu invitato a ritirare alla tesoreria la somma di lire ottomila.

Nel '30 lo troviamo a Venezia, «chè la sua sanità, osserva lo Zeno, era fluttuante, ed in reo stato i suoi occhi». Ma il desiderio di veder cose nuove sempre lo incalzava. Due anni appresso ritornò a Torino per ottenere un posto in favore di Claudio Maffei, suo nipote, che pervenne poi ai sommi gradi della milizia. Indi passò a Ginevra, visitò parecchie città della Francia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Germania e dell'Austria.

Era così animosa in quei tempi l'operosità del marchese, che il suo buon amico Gagliardi, nella citata lettera al Sassi, diceva: «se i Principi intendessero quanto importi il favorire le lettere ed i letterati, potremmo sperare di veder fiorire anco in Italia que' buoni tempi, ne' quali questo nostro terreno ha prodotto fatti immortali di sapere e d'ingegno». Parole che si possono raffrontare con quelle che lo stesso Gagliardi scriveva nel 1736 al Muratori, annunciandogli il prossimo ritorno del Maffei: «Se ciò segue, io forse andrò a trovarlo per rallegrarmi del suo ritorno, e sentire dalla viva voce di lui quante ricchezze di rare e pellegrine notizie ci avrà egli d'oltremonti recate in Italia».

Dopo, non ebbe più occasione di fermarsi nella capitale piemontese e le ragioni del suo impedimento sono ampiamente narrate nelle lettere che ora pubblichiamo.

UMBERTO VALENTE.

I.

Verona, 25 settembre 1722.

Signor Marchese mio Signore, (1)

Non ho risposto prontamente alla letterina del signor Marchese mio signore (2) per essere stato fuori. Ne' pochi minuti, che mi fu permesso trovarmi in Bologna, io mi portai subito a casa sua per rinvenirlo e dirgli la commissione che avevo; non trovatolo in casa lasciai un biglietto con grande istanza perchè gli fosse subito consegnato. Io la mattina seguente nulla seppi dell'essere stato mandato a riverire S. M. (3) la mia premura era di partire ben a buon'ora la mattina, ma fui contrariato per non poter cavar prima di dogana una cassetta.

Mi spiace sommamente non aver potuto incontrare l'occasione di ubbidirla in quanto allora desiderava.

Penso che sia già passato dal territorio nostro il principe Teodoro (4), quale io non ho potuto andar a riverire per essere in assai cattivo stato di salute. Mi conservi la sua preziosa signoria e mi creda con ossequio del signor Marchese mio Signore

dev.mo obblig.mo servitore
SCIPIONE MAFFEI.

II.

Sacra Real Maestà! (5)

La felicissima esaltazione di V. S. M. alla Corona esige da tutti quelli che vantano debito di servitù e di vassallaggio le più devote congratulazioni e le più vive rimostranze di profonda venerazione.

(1) Con tutta probabilità il destinatario di questa lettera è il marchese Vincenzo Francesco Ferrero, conte di Roascio e poi marchese d'Ormea, nominato ministro dell'interno sotto Vittorio Amedeo II e delle finanze sotto Carlo Emanuele III.

(2) Si accenna forse al Marchese del Borgo, ministro degli affari esteri.

(3) Per la sua qualità di gentiluomo di camera del Re Vittorio Amedeo II, il marchese Maffei era in obbligo di attenersi al cerimoniale di Corte.

(4) Era Conte palatino del Reno e suocero di Carlo Emanuele. Questi, di fatto, sposò il 16 febbraio 1722 la principessa Anna Cristina figlia di Teodoro di Baviera Sultsbach.

(5) È indirizzata a Re Carlo Emanuele III, salito al trono nel 1730 dopo l'abdicazione di suo padre. Il solenne ingresso del nuovo Re ebbe luogo nella capitale piemontese il 10 settembre; il 20 novembre comandò a tutti i vassalli e feudatari, di qualsiasi grado e condizione, di dover comparire innanzi a lui (Cfr. SEMERIA, *Storia del Re di Sardegna Carlo Emanuele II Grande* — Torino, Tipografia Reale, 1831, vol. I, pag. 50).

Io però che per antico retaggio porto dai miei maggiori la divozione e la fede verso la Real Casa (1), e che dal primo momento ch'ebbi la sorte di presentarmi a' Suoi piedi concepì nel cuore un singolarissimo ed appassionato ossequio verso la Sua Reale persona, non posso a bastanza esprimere con qual sentimento di divota tenerezza mi avanzi a questo umilissimo ufficio con la penna, come mi farò gloria di venirlo a passar con la croce, quando dalle mie indisposizioni mi sia permesso il viaggiare. Degnisi fra tanto la sua clemenza di felicitarmi con la Regia grazia.

Verona, 18 settembre 1730.

Umilissimo ed ossequiosissimo servitore
SCIPIONE MAFFEI.

III.

Eccellenza, (2)

L'uso italiano di augurare in questa congiuntura di tempo ogni prosperità a' padroni e protettori, mi dà adito di rinnovare insieme a V. E. la memoria del mio singolare ossequio e venerazione. Non ardrei senza questo di farle perdere un momento di tempo nel Ministero che regge, e che sarà anche ne' tempi a venire per sempre rinomato e glorioso. Si degni di riguardarmi sempre con occhio di benignità, e di considerarmi qual mi vanto di essere

Di V. E.

Verona, 15 dicembre 1737

Umil.mo ed obbl.mo Servitore
SCIPIONE MAFFEI.

IV.

Eccellenza, (3)

Mi permetta V. E. di valermi del nostro uso, con pregarle da Dio ogni maggior felicità nell'occasione dell'anno nuovo. Non osando importunarla con lettere, e nutrendo una singolarissima devozione verso la Sua persona, non posso a meno di non ricordarle almeno in questo modo il mio profondo ossequio. Il sig. Cavalier Marco Foscarini (4) destinato ambasciatore straordinario al nostro Re, vorrebbe ch'io lo accompagnassi a Torino; ma la disgrazia vuole ch'io sia qui impegnato in affare dal qual dipende lo stabilimento di mia casa e che porterà in lungo forse tutto l'entrante anno. Sbrigate che ne sarò, verrò immediatamente a' piedi di S. M. ed avrò insieme il contento d'umiliarmi a V. E. Questo sarà l'ultimo de' miei movimenti, già che l'età e la poca salute non mi lasciano sperar di più (5). Rinnovo a V. E. le mie suppliche perchè si degni proteggere mio nipote (6), che sospira da gran tempo una Compagnia. Con che distintamente mi rassegnò.

Verona, 17 dicembre 1740.

Umil.mo obbl.mo Servitore
SCIPIONE MAFFEI.

(1) È bene tener presente che in servizio della Corona Sabauda, quale feudatario fedele, suo padre Francesco portò le armi sotto il generale Da Monte e un suo congiunto fu onorato del governo d'Asti.

(2) Anche questa, come la precedente, è forse indirizzata al marchese d'Ormea.

(3) Il destinatario è ancora il marchese d'Ormea, che contava allora 60 anni.

(4) «Antiche differenze tenevano interrotta la buona corrispondenza ed amicizia fra la casa di Savoia la Repubblica di Venezia. Il punto apparente della differenza era il titolo di Re di Cipro colle armi e col sigillo che l'una potenza all'altra contendeva; ma l'intrinseca e vera ragione n'era la pretesa che tanto l'una quanto l'altra pretendeva al suo ambasciatore nelle corti straniere». (Cfr. SEMERIA, op. cit., pag. 130). La cosa fu trattata dal marchese d'Ormea e dopo molte conferenze fra il cav. Marco Foscarini ed il cardinale Alessandro Albani, si convenne che il Senato veneto riconoscesse il Sovrano di Savoia per Re di Sardegna e si diede incarico Foscarini di far omaggi a Carlo Emanuele. Ma per la lentezza della burocrazia, l'ambasciatore veneto non giunse a Torino che il 21 gennaio 1742. Il 10 marzo seguente ritornò alla sua patria.

(5) Il Maffei aveva allora 65 anni e ne visse altri quindici.

(6) È il signor Claudio Maffei, di cui parlammo poc'anzi.

Per Madonna Gasparina

Dobbiamo proprio confessare che tutti noi, che amiamo e studiamo il Cinquecento, in fondo in fondo all'anima serbiamo un po' di rancore contro il dotto e implacabile A. Salza, che ci ha stroncato ferocemente la nostra Madonna Gasparina!

Confessiamolo, perchè è proprio così. Io, per conto mio, devo pur ammettere che certi dati e certe argomentazioni del Salza nel suo noto lavoro (*Giorn. Stor. della Lett. It.*, LXII, fasc. 184-185) mi hanno lasciato assai dolente e pensoso: certo non c'è la sicurezza assoluta ch'essa sia stata proprio una cortigiana, ma è anche vero che il dubbio, maligno spirito, è penetrato in noi, e quasi quasi saremmo disposti a prendercela un po' anche con Madonna Gasparina: diavolo! poteva ben accontentarsi del Collaltino e del Guiscardo, del suo primo e dell'altro amore!

Comunque i begli occhi di Madonna Gasparina, pur dalla lontananza di tre secoli e mezzo, ci sorridono più fascinatori di quelli, che mi immagino solennemente occhialuti e miopi, del prof. Salza; e noi, se non possiamo del tutto come critici, almeno come poeti (e tutti, se Dio vuole, siamo un po' poeti) rimaniamo cavallerescamente fedeli alla sospirata innamorata del conte Collaltino. E, se potessimo, con quale intima gioia ci batteremmo per lei, per mondarla di ogni macchia o di ogni calunnia! Buona causa critica e cattiva causa sentimentale questa, formidabile Salza!

M'è ricapitata ora sotto mano la raccolta di *Lettere di donne italiane del sec. XVI*, per cura di B. Gamba (Venezia 1822); ed ecco, l'occhio corre alla famosa lettera di Paola Antonia Negri a Madonna Gasparina, dalla quale il Salza deduce che la vita della poetessa «non era punto lodevole». Ma possibile che anche la Venerabile Negri abbia congiurato contro quella poveretta. E che, volendo salvarla, le abbia fatto un così pessimo servizio presso i posteri? Che Dio ci guardi dai santi, allora!

Son tornato a leggere la lettera; e ne ho tratto le seguenti note.

✽✽

Si capisce fin dalle prime parole che essa fa parte di tutta una corrispondenza: certo la Negri aveva già scritto in tono e con espressioni di affetto alla Stampa e questa aveva già risposto lietamente sorpresa e meravigliata di quell'affetto. Ora la pia donna milanese replica: «Se il Creatore tanto vi ama, perchè non vi debbo io, miserabile creatura, amare? Se esso in voi si compiacque in tanto adornarvi delle abbondanti sue grazie per meglio potersene compiacere, perchè non mi compiacerò io ancora nelle opere sue mirabili che ha fatto in voi?».

Vi pare, o lettori, che così possa scrivere una suora pudica, pia, scrupolosa e in fama di santità a una donna di vita punto lodevole, o, peggio, a una cortigiana? Mirabili davvero, in bocca ad una monaca, le opere di Madonna Gasparina, se essa fosse stata quale il Salza ce la presenta! E notate che questa non è la prima lettera della Negri alla poetessa; non si tratta adunque di un artificio per entrare in discorso, ch'essa ci doveva già esser entrata nelle lettere precedenti, e ormai non era più tempo da perdersi in chiacchiere di convenienza. Invece la buona suora continua: «Deh! così piacesse alla bontà sua (di Dio) di farmi degna di vedere e perficere la bella opera che in voi ha cominciata!». Ma, insomma, di che bella opera si tratta? Non vorremo già pensare che la Negri faccia dell'ironia, anzi del sarcasmo! Ma davvero che così si scrive a una donna di vita scorretta per indurla a emendarsi?

Il periodo, che segue, sembra spiegare o almeno adombrare il vero intento della pia donna nello scrivere quella lettera. Voi che siete un nobile spirito, dice essa a Madonna Gasparina, non vorrete fare come quelli che usurpano i doni e le grazie, loro fatte da Dio; «se ne invaghiscono e insuperbiscono talmente, che facendosi di tali grazie sue un idolo, vogliono per loro le laudi che appartengono a Dio» e pongono ogni piacere in compiacere a sé stessi, ai propri sensi, alle voluttà sensitive, e delle grazie di Dio si servono per offenderlo e vorrebbero anche più licenziosamente «servire ai loro sfrenati desiderj di ambizioni ed altri vizi».

In tutto ciò a me pare di vedere un fondo generico di male genericamente riprovato (compiacere a sé stessi, ai propri sensi, abusare delle grazie di Dio, ecc.) e un male specificamente enunciatosi (insuperbisce, farsi idolo di tali grazie di Dio, volere per sé le lodi che a Dio spettano, ecc.).

Ci sarebbe quasi da pensare alla vanità femminile, che non deve essere entrata in poca parte nell'amore di Gaspara per Collaltino, se l'animo di lei fu così interamente preso! Comunque non si può proprio vedervi accenno alcuno a scostumatezze o a vita disonesta: la Negri parla in generale, usando termini generici: «non posso credere che vogliate seguire la stoltizia di coloro che, ecc.»: ben altre parole e altri modi avrebbe usato, se avesse scritto davvero a una

FANFULLA DELLA DOMENICA

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno L. 6 —
» Semest. » 2 — » Semest. » 3

Direzione e Amministrazione
Via Magenta, 16 — Roma.

cortigiana; tanto più se ricordiamo che questa non è la prima lettera della venerabile alla poetessa.

Ma c'è di più; la monaca immediatamente prosegue: « Siate grata alle grazie, acciocché di maggiori grazie siate fatta degna », giacché le grazie vi furono date « perchè vi faceste tutta spirito e un angelo in carne ». Carino davvero quell'angelo, se si trattava di una cortigiana! Una delle due: o la Negri era una ingenua addirittura straordinaria, e sappiamo che non era; oppure essa non scriveva, o almeno (il che pel nostro assunto è lo stesso) non sapeva di scrivere a una cortigiana. Non c'è altra via d'uscita.

Tanto più che le raccomandazioni della pia donna seguono sempre sullo stesso tono: che male non sarebbe se Madonna Gasparina con tante grazie avute da Dio volesse darsi « al mondo, ai fumetti, alle ambizioni, alle vanità e voluttà di quello? ». È significativo davvero questo insistere sulle ambizioni, sui fumetti, come leggiadramente dice la Negri: non pare ai lettori che su ben altro essa insisterebbe se la Stampa fosse stata quella che il Salza vuol farci credere?

E invece si dilunga per quasi una pagina contrapponendo i beni celesti ai terrestri, le virtù del mondo alle virtù cristiane; di più, anzi, immagina che la poetessa le muova un'obiezione: « Oh, mi dirà alcuno: Voglio l'uno e l'altro », il bene celeste e quello terrestre. E la monaca risponde citando le parole di Paolo: « La donna non maritata e vergine pensi quelle cose che sono del Signore com'ella sia santa e di corpo e di spirito; e quella ch'è maritata pensi alle cose del mondo e come piaccia al marito ». E qui la cosa è chiara: o la citazione è strampalatamente fuori di posto, o a Madonna Gasparina evidentemente, come ad ogni onesta fanciulla, stavano dinanzi due vie: restar vergine o maritarsi; suora consiglia la prima, le esalta i casti amplessi dello sposo celeste e la eccita a troncare quelle pratiche e conversazioni che possono alienarla da Cristo o « dar nota di suspizione a quella bella onestà » che in lei riluce. (1) Parlar di tutto ciò a una cortigiana sarebbe stato ridicolo, pur ricordando che Tullia d'Aragona pentita faceva la schizzinosa sul Boccaccio e sull'Aretino.

La lettera si chiude con un vivo invito alla preghiera e alla meditazione religiosa perchè Gaspara sia fatta degna « di ricevere vero lume e cognizione reale del volere di Dio » in lei, le commette di salutare « le comuni madre e sorelle » e finisce: « Valet, o spirito formato in Paradiso perchè ivi fosse la conversazione vostra sino che qua peregrinate, e, compito bene il peregrinaggio, vi sia eterna abitazione ». La lettera ha la data del 20 agosto 1544.

E ora torniamo a chiederci: Può questa lettera esser diretta a una donna di vita punto lodevole? Mi sembra che si possa senz'altro rispondere di no. E come si spiega allora la calorosa esortazione della venerabile alla poetessa? A me pare che spiegarla non sia difficile.

Gaspara aveva allora ventun anno, era cioè nel fiore della giovinezza e intorno a lei le lusinghe non dovevano mancare: sappiamo anzi che non mancarono e che essa era assai avvenente e colta, e maestra nel suono del liuto e della viola. D'altra parte la Negri era piissima e ferventissima, e dovunque vedesse un'anima da volgere alle cose celesti, ivi appassionatamente si profondeva: così ella riuscì a convertire Giacomo Valmarana, Gasparo Marzari e persino il marchese del Vasto, che la volle, come dice il Gamba, a sua assistente e confortatrice negli ultimi istanti della vita. Certo essa ebbe notizia di assidui corteggiamenti e lusinghe intorno a Gaspara, la vide in pericolo e volle salvarla. Non ci riuscì, ma la saggia donna aveva visto bene il pericolo; giacché di lì a qualche anno la povera Gasparina si sarebbe data tutta, anima e corpo, al suo Collaltino.

La lettera, che assolutamente non può suporsi diretta a una cortigiana, apparisce invece naturalissima se diretta a una giovane donna colta, avvenente, un poco proclive alla vita mondana, facile all'amore e alle lusinghe della vita. Ponete tra i conoscenti di tal donna una venerabile, ed essa vi darà la predica su riferita; ponetevi un poetaastro male accolto ed egli vi darà un lurido sonetto, infamante la memoria della donna.

Con ciò ben s'intende che io non penso di togliere ogni valore alle argomentazioni del Salza: dico soltanto che dalla lettera della Negri non si può cavare proprio nulla contro la buona fama di Gasparina. E, per quanto riguarda quella lettera, noi possiamo continuare ad amare e rispettare la nostra appassionata e sospirata poetessa, i cui lamenti d'amore ancor vivi e freschi e commossi arrivano fino a noi attraverso tre secoli e mezzo, emergendo dal mare della mediocrità lirica dei poeti o rimatori cinquecentisti.

FORTUNATO RIZZI.

(1) F. SANNOVINO dedicando alla Stampa il *Ragionamento nel quale brevemente s'insegna a' giovani uomini la bella arte d'amare* spiega così lo scopo di tal dedica: « affinché possiate imparar a fuggir gli inganni che usano i perversi uomini alle candidate e pure donzelle, come voi sete ». (Vedi in *Trattati d'amore del Cinquecento* a cura di G. Zonta — Bari, Laterza 1912 pp. 183-184.

Un nemico di Ugo Foscolo

Il nemico di Ugo Foscolo, onde ho sotto gli occhi una letterina aspra, mordente, contro il divino cantore dei *Sepolcri*, il quale — com'è risaputo — nell'anno di grazia 1809, aspirava alla cattedra di *Eloquenza forense* in Milano, è Giovanni Battista Brocchi. La lettera, a cui alludo, fu da lui scritta il 23 gennaio del 1809, all'

Ornatissimo signor

Il sig. Gaetano Fornasini
Vice-bibliotecario, e Vice-segretario
dell'Accademia

di Brescia.

Eccola qui fedelmente trascritta dall'autografo da me posseduto:

Milano, 23 gennaio 1809.

A. C.

Ella avrà già ricevuto a quest'ora due mie lettere; una col mezzo ordinario della posta, l'altra per mano del giovane Berenzi.

Desidero di aver nuove com'è riuscita la faccenda del Presidente, se ha scritto la seconda lettera di dimissione, o no.

Il nostro Anelli, come saprà, è stato eletto Professore di eloquenza forense qui in Milano, ed ha riportato le *spoglie opime* su Foscolo, che aspirava alla stessa cattedra col suo solito spirito di soverchieria, ed affettando di non chiedere nulla. La biscia ha beccato il ciarlatano.

M'immagino che sarà già legato l'esemplare che si destina al Vicerè dei *Commentari dell'Accademia*; ma per farmelo avere si guardi bene dal valersi del mezzo di posta...

Per la sessione del quindici del venturo, sarò certo costà.

Mi ami intanto, e mi creda, qual sono con tutta amicizia, e con tutto il cuore

suo aff.mo amico
Brocchi.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

CRONACA

Rodolfo Renier è morto!

È un lutto grave per gli studi italiani, a cui Egli aveva dedicata la sua nobile, alta, instancabile attività, gravissimo per noi, che perdiamo un amico vero, uno dei nostri più illustri e fedeli collaboratori.

Di lui parleremo degnamente nel prossimo numero.

*. Lectura Dantis.

Domani, 17, si riprenderanno in Roma nella Casa di Dante (Torre dell'Anguillara, piazza d'Italia) le annuali letture dantesche.

Aprirà la serie Nicola Zingarelli, che tratterà della *Vita di Dante*.

Le altre letture si svolgeranno nell'ordine seguente:

24 gennaio — M. Scherillo: *Vita Nuova*.
31 » — E. G. Parodi: *Canto X Inferno*.
7 febr. — O. Bacci: *Canto XI Inferno*.
15 » — A. Solmi: *Canto XII Inferno*.
21 » — A. Galletti: *Canto XIII Inferno*.
28 » — L. Pietrobono: *Canto XVI Inf.*
7 Marzo — V. Rossi: *Canto XV Inferno*.
14 » — G. A. Borgese: *Canto XVI Inf.*
21 » — G. Bertacchi: *Sensi terreni nel Paradiso dantesco*.
28 » — A. Fradeletto: *L'anima di Dante*.

La lettura incomincia alle ore 15 (3 pomeridiane) precise.

*. Concorsi artistici.

Per munificenza del Re Vittorio Emanuele III sono istituiti presso la R. Accademia di S. Luca tre premi di L. 5000 ciascuno, destinati alle tre arti, pittura, scultura e architettura, successivamente nel triennio 1915-16-17.

L'Accademia ha ora pubblicato il regolamento per il concorso di pittura, dal quale risulta che possono concorrere tutti gli artisti cittadini italiani, residenti in Italia o all'estero, esclusi i membri della R. Accademia di S. Luca. Le domande di ammissione, in carta semplice, devono essere dirette al Presidente dell'Accademia, comm. Adolfo Apolloni, corredate del certificato di cittadinanza italiana.

Il tema da svolgere è il seguente: *Roma Madre e Italia - Allegorie e fasti* (Progetto di decorazione pittorica delle pareti dell'aula consiliare nel Palazzo Senatorio in Campidoglio).

I concorrenti dovranno eseguire un bozzetto a colori (olio o acquarello) in quattro tavole almeno, corrispondenti alle pareti da decorare, nel rapporto 1:20; oltre e due dettagli, pure a colori, della parte figurativa e ornamentale nel rapporto 1:10.

Nelle quattro pareti dovranno trovare conveniente collocazione quindici lapidi in marmo e cinque busti, con le relative mensole, rappresentanti il Re Vittorio Emanuele II, il Re Umberto I, Cavour, Mazzini e Garibaldi.

Le opere dovranno portare la firma dell'autore ed essere consegnate al segretario nella sede dell'Accademia, non più tardi delle ore 12 del 15 giugno 1915.

Il premio di lire cinquemila è indivisibile e sarà conferito al merito assoluto.

Le opere dei concorrenti verranno esposte al pubblico per tre giorni dopo il giudizio.

Il saggio premiato rimarrà in proprietà dell'Accademia di S. Luca.

— La Congregazione dei Virtuosi al Pantheon di Roma ha bandito un concorso per *altare con tabernacolo*. Il tema da svolgersi è per una basilica di stile sec. XV e deve comprendere un disegno d'insieme del presbitero, illustrato da una pianta, prospetto e sezione nel rapporto di m. 1:50, e una pianta, prospetto e sezione dell'altare e del tabernacolo nel rapporto di 1:10 e con particolari alla grandezza di 1:5 dal vero. Le opere dovranno essere presentate alla Congregazione dalle 11 alle 13 del giorno 2 aprile 1915 nelle sale superiori del Pantheon.

— Ricordiamo il concorso per un «quadro ad olio» bandito dalla Società *Benvenuto Tisi* di Ferrara, fra i pittori nati e domiciliati nelle provincie di Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Ravenna, Forlì e quelli nati, residenti o non residenti, in Ferrara.

Il quadro deve avere delle dimensioni non inferiori ad un metro ed essere messo in conveniente cornice. Le notifiche delle opere dovranno essere fatte alla segreteria della Società (Palazzo dei Diamanti) nei primi giorni d'aprile 1915 e la consegna entro il 20 dello stesso mese.

L'assegnazione del premio di lire mille e una medaglia d'oro del Ministero della pubblica istruzione sarà fatta da apposita Commissione, e il giudizio sarà unico e definitivo. Per schiarimenti rivolgersi alla segreteria.

*. Esposizioni.

Nelle sale della *Leonardo da Vinci* a Firenze è esposta una scelta collezione di disegni, stampe, acqueforti di pittori toscani: Enrico Sacchetti, Umberto Brunelleschi, Alfredo Novelli; di un lombardo Anselmo Bucci, tutti residenti a Parigi; d'un triestino Marcello Dudovich residente a Monaco; alcune sculture del carrarese Valmore Gemignani residente a Berlino. Questi artisti, tornati in patria al principio della guerra, espongono ora lavori eseguiti all'estero.

— A Napoli, mentre il Comitato nazionale artistico giovanile sta ponendo la sua terza Esposizione rimandata per varie ragioni, è sorta una nuova Associazione dal titolo *Neapolis Ars*. Essa si propone di riunire attorno a sé tutti gli artisti che vogliono esporre il lavoro sotto qualunque aspetto, dalla più modesta manifestazione di arte industriale, ispirata ai più puri concetti di ricerca di bellezza, alle maggiori manifestazioni di artisti la cui fama, è affermata da gloriose vittorie.

La nuova Associazione sarà tutelata, nella sua vita amministrativa, dal « Circolo di Cultura Minerva ».

*. La crisi libraria in Inghilterra.

In causa della guerra si è manifestato un forte ristagno nella produzione dei libri in tutta Europa, ma l'Inghilterra è il paese dove forse maggiormente quel ristagno si è fatto sentire.

Infatti mentre nel 1913 si pubblicarono in Inghilterra 12.537 volumi, nel 1914 se ne pubblicarono soltanto 10.693.

Inoltre tutti i libri pubblicati fra il principio di agosto e la fine di dicembre hanno avuto una ristrettissima circolazione con relativa diminuzione del numero di copie stampate. Il numero dei romanzi pubblicati quest'anno è sceso a 2112 in confronto dei 2604 dell'anno scorso; le opere religiose hanno avuto una diminuzione di 108 volumi, quelle educative di 80 volumi, quelle di carattere sociale di 222 volumi, quelle di filosofia e biografia 202 volumi. Le opere intorno a soggetti artistici sono diminuite di 217 volumi e così via di seguito, per ogni ramo di letteratura, di scienza e di studio.

Soltanto i libri di carattere militare o navale sono in aumento; infatti durante gli ultimi cinque mesi dell'anno 1914 se ne sono pubblicati 412 in più del corrispondente periodo dell'anno precedente.

*. Il « Santo Stefano » nei teatri italiani.

La *Rivista Teatrale Melodrammatica* rileva che anche quest'anno sul tradizionale *Santo Stefano* ha perversato un po' di jettatura.

Al *Dal Verme* di Milano, è stata necessaria una terza *Santuzza*; la prima s'ammalò alle prove, l'altra al debutto. Al *Verdi* di Padova hanno avuto bisogno d'un'altra *Minnie* nella *Fanciulla del West* e d'altro *Riccardo* nel *Ballo in maschera*; a Lodi del terzo *Barnaba* nella *Gioconda*, a Venezia del *Duca* nel *Rigoletto*, a Novi Ligure del quinto *Duca* nella stessa opera, alla *Fenice* di Venezia del direttore d'orchestra, ad Ancona d'un quarto *Silva* nell'*Ernani*, a Verona della protagonista della *Wally*, al *Coccia* di Novara dell'*Amelia* nel *Ballo in maschera*, al *Politeama* di Genova del tenore *Faust*, al *Verdi* di Bologna del *Rodolfo* nella *Bohème*, al *Ponchielli* di Cremona del *Don Basilio* nel *Barbiere*.

I nostri artisti subiscono l'influenza della stagione.

*. Tra le riviste.

Gustavo Jeanneret, il pittore svizzero, che nonostante le infinite contrarietà e la noncuranza incontrate sempre in patria, ha saputo tracciarsi una via a sé e produrre opere molto apprezzate, ha trovato un efficace biografo artistico in William Ritter, il quale nel fascicolo dell'*Emporium*, di gennaio 1915, offre di lui un buon cenno critico accompagnato da venti illustrazioni, da cui si rileva l'ingegno singolare del valente pittore. — Di due altri artisti, Roberto Montenegro e Gregorio Lopez Naguil, due illustratori americani, parla nello stesso fascicolo, Vittorio Pica. Le trenta illustrazioni delle quali il Pica adorna il suo lungo articolo danno una chiara visione della bizzarra attrazione di questi due artisti tanto giovani: il Montenegro nacque nel Messico nel 1885, l'altro, il Naguil, non conta che poco più di vent'anni, essendo nato a Buenos Aires, il 15 marzo 1894. Venticinque di questi bellissimi disegni, sono ancora inediti e dobbiamo a Vittorio Pica, che dagli autori ha ottenuto il consenso di riprodurli, il piacere di ammirarne la primizia. — In campo allegro, ossia tra opere artistiche, che tendono a presentarci scene di vita gaia, ci trasporta Giovanni Franceschini, parlandoci dei « Fiamminghi burloni ». I ventisei disegni che accompagnano il testo riproducono scene dipinte dai Breughel, Pietro e Giovanni, da Adriano van Ostade, da Franz van der Steen, da Jacob Jordaens, da Adriano Brouwer, da David Tenier. Come è noto, molte opere specialmente di quest'ultimo si trovano sparse nelle più rinomate gallerie d'Europa. Se vivessero ai giorni nostri, questi artisti non troverebbero più ispirazioni per le loro dilettevoli tele, nel mirare lo stato miserando in cui si trova immersa la loro regione. — E. X. ci descrive in seguito con ventitre illustrazioni l'Egitto e la Palestina, e A. G. Bragaglia parla del « Teatro dei piccoli » in Roma, quella graziosa sala di via SS. Apostoli, dove insieme con pochi piccoli convengono molti grandi, tanto è attraente l'imitazione del vero che presentano quei graziosi pupi di legno. Ci sarebbe quasi da proporli per modello a qualche artista che veramente mangia, beve e veste panni.

— La *Vela latina*, deplorando il grande silenzio che ancora preme la tomba di Rapisardi, ricorda lo scomparso poeta, dedicando a lui molta parte del suo primo fascicolo di quest'anno, con articoli di Sante Sottile Tomaselli, F. Marletta, G. I. Nicotra Toscano, G. Dognazzi Rinaldi, Umberto Saaccianoce, Alfio Scuderì; a Mario Rapisardi dedica pure quattro sonetti Lucio Finocchiaro.

— Il primo fascicolo di quest'anno della *Rivista abruzzese* porta i seguenti studi originali: E. Janni: « La significazione del trionfo della Morte ». — R. Petrilli: « Diario d'un viaggio attraverso l'Africa ». — L. Di Veste: « Un illustre medico della famiglia Migliorati ». — E. Michetti: « Ciaramelle ». — G. B. Maineri: « I natali del B. Vincenzo dell'Aquila ». — E. Michetti: « La volontà di lavorare ». — Id.: « Pensiero dominante ».

— Nel fascicolo del 25 dicembre scorso della *Rivista Teatrale Italiana*, Cesare Levi, parla di Giulio Lemaître, e delle opere del compianto scrittore dà un'accurata bibliografia, con un elenco dei lavori di critica pubblicati intorno alla sua opera di teatro e di critica. — Nello stesso fascicolo, Giambattista Pellizzaro, continua e termina il suo studio « Ancora intorno sulle *Donne curiose* di C. Goldoni ». Cesare Levi dà infine un breve cenno biografico di Teresina Mariani.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile